

# Frammento sulle macchine

di Karl Marx

Finché lo strumento di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, strumento di lavoro, così come, storicamente e immediatamente, è accolto e inserito dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo una mutazione formale per il fatto che, ora, non appare più solo — dal suo lato materiale — come mezzo di lavoro, ma anche — e nello stesso tempo — come un modo particolare di esistenza del capitale determinato dal processo complessivo di quest'ultimo: come *capitale fisso*. Ma, una volta accolto nel processo produttivo del capitale, il mezzo di lavoro percorre diverse metamorfosi, di cui l'ultima è la *macchina* o, piuttosto, un *sistema automatico di macchine* (sistema di macchine; quello *automatico* è solo la forma più perfetta e adeguata del macchinario, che sola lo trasforma in un sistema), messo in moto da un automa, forza motrice che muove sé stessa; questo automa consistente di numerosi organi meccanici e intellettuali, in modo che gli operai stessi sono determinati solo come organi coscienti di esso. Nella macchina, e ancor più nel macchinario come sistema automatico, il mezzo di lavoro è trasformato — nel suo valore d'uso, e cioè nella sua esistenza materiale — in una realtà esterna adeguata al capitale fisso e al capitale in generale, e la forma in cui è stato accolto — come mezzo di lavoro immediato — nel processo produttivo del capitale, è tolta e trasformata in una forma posta dal capitale stesso e ad esso corrispondente. La macchina non appare in alcun modo come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua *differentia specifica* non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma l'attività stessa dell'operaio è posta ora in modo che si limita essa a mediare il lavoro della macchina, l'azione della macchina sulla materia prima; a sorvegliare questa azione e a proteggerla dalle perturbazioni. A differenza dello strumen-

to, che l'operaio anima — come un organo — della sua propria abilità e perizia, e il cui maneggio dipende quindi dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e consuma (come l'operaio mezzi alimentari) carbone, olio ecc. (*matières instrumentales*) per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal moto del macchinario, e non viceversa. La scienza, che costringe le membra inanimate del macchinario — grazie alla costruzione in cui sono inserite — ad agire funzionalmente come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce — attraverso la macchina — come un potere estraneo su di lui, come il potere della macchina stessa. L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del lavoro oggettivato — della forza o attività valorizzante ad opera del valore dotato di esistenza propria —, che è nel concetto stesso del capitale, è posta — nella produzione basata sulle macchine — come carattere del processo produttivo stesso, anche nei suoi elementi materiali e nel suo movimento materiale. Il processo produttivo ha cessato di essere processo di lavoro nel senso che il lavoro lo trascende e lo comprende come l'unità che lo domina. Esso, il lavoro, appare invece solo come organo cosciente in vari punti del sistema meccanico nella forma di singoli operai vivi; disperso, sussunto sotto il processo complessivo del macchinario, esso stesso solo un membro, un anello del sistema, la cui unità non esiste negli operai vivi, ma nel macchinario vivente (attivo), che appare di fronte all'operaio come un possente organismo rispetto alla sua attività singola e insignificante. Nel macchinario il lavoro oggettivato si contrappone al lavoro vivo — nello stesso processo di lavoro — come quel potere che lo domina, che il capitale stesso è — nella sua forma — come appropriazione del lavoro vivo. Il fatto che il processo di lavoro è assunto come semplice momento del processo di valorizzazione del capitale è posto anche dal lato materiale attraverso la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario e del lavoro vivo in semplice accessorio vivente di questo macchinario, strumento della sua azione. L'accrescimento della produttività del lavoro e la massima negazione del lavoro necessario è — come abbiamo visto — la tendenza necessaria del capitale. La realizzazione di questa tendenza è la trasformazione del mezzo di lavoro in macchinario. Nel macchinario il lavoro ogget-

tivato si contrappone materialmente al lavoro vivo come il potere che lo domina e come attiva sussunzione di esso sotto di sé, non solo in quanto se ne appropria, ma nello stesso processo produttivo reale; il rapporto del capitale come valore che si appropria l'attività valorizzante è — nel capitale fisso esistente come macchinario — posto insieme come rapporto del valore d'uso del capitale al valore d'uso della capacità lavorativa; il valore oggettivato nel macchinario appare inoltre come una premessa rispetto alla quale la forza valorizzante della singola capacità lavorativa scompare come qualcosa di infinitamente piccolo; con la produzione in masse enormi, che è posta col macchinario, scompare altresì, nel prodotto, ogni rapporto al bisogno immediato del produttore e quindi al valore d'uso immediato; nella forma in cui il prodotto viene prodotto, e nei rapporti in cui viene prodotto, è già posto che esso viene prodotto solo come portatore di valore e che il suo valore d'uso è solo una condizione *ad hoc*. Il lavoro oggettivato, a sua volta, appare direttamente, nel macchinario, non solo nella forma del prodotto o del prodotto impiegato come mezzo di lavoro, ma della forza produttiva stessa. L'evoluzione del mezzo di lavoro a macchinario non è accidentale per il capitale, ma è la trasformazione e il riadattamento storico del mezzo di lavoro ereditato dalla tradizione in forma adeguata al capitale. L'accumulazione della scienza e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, rimane così — rispetto al lavoro — assorbita nel capitale, e appare quindi come proprietà del capitale, e più precisamente del *capitale fisso*, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio. Il *macchinario* appare così come la forma più adeguata del *capitale fisso*, e il capitale fisso, se si considera il capitale nel suo rapporto a sé stesso, come la *forma più adeguata del capitale in generale*. D'altra parte, in quanto il capitale fisso è inchiodato alla sua realtà di valore d'uso determinato, esso non corrisponde (non è adeguato) al concetto del capitale, che — come valore — è indifferente ad ogni forma determinata di valore d'uso e può assumere o deporre ciascuna di esse come un'incarnazione indifferente. Per questo aspetto, e cioè se si considera il capitale nel suo rapporto verso l'esterno, il *capitale circolante* appare come la forma adeguata del capitale rispetto al capitale fisso.

In quanto poi il macchinario si sviluppa con l'accumulazione della scienza sociale, della forza produttiva in generale, non è nel lavoro, ma nel capitale, che si espone il lavoro generalmente so-

ziale. La forza produttiva della società si commisura al *capitale fisso*, esiste in esso in forma oggettiva e, viceversa, la forza produttiva del capitale si sviluppa con questo progresso generale che il capitale si appropria gratuitamente. Qui lo sviluppo del macchinario non va esaminato in dettaglio, ma solo sotto l'aspetto generale per cui nel *capitale fisso il mezzo di lavoro*, dal suo lato materiale, perde la sua forma immediata e si contrappone materialmente all'operaio come *capitale*. Il sapere appare — nel macchinario — come un sapere estraneo fuori di lui; e il lavoro vivo appare sussunto sotto quello oggettivato, che opera e funziona in modo autonomo. L'operaio appare superfluo, nella misura in cui la sua azione non è condizionata dal bisogno [del capitale].

Il pieno sviluppo del capitale ha quindi luogo — o il capitale è giunto a porre la forma di produzione che gli corrisponde —, solo quando il mezzo di lavoro non solo è determinato formalmente come *capitale fisso*, ma è soppresso nella sua forma immediata, e il *capitale fisso* appare di fronte al lavoro, all'interno del processo produttivo, in forma di macchina; e l'intero processo produttivo non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare alla produzione carattere scientifico è quindi la tendenza del capitale e il lavoro immediato è abbassato a un semplice momento di questo processo. Come nella trasformazione del valore in capitale, così appare anche qui, nello svolgimento ulteriore del capitale, che esso, da un lato, presuppone un determinato sviluppo storico delle forze produttive (compresa, fra queste forze produttive, la scienza), e d'altra parte lo stimola e lo accelera.

L'ambito quantitativo e l'efficacia (intensità) in cui il capitale è sviluppato come capitale fisso indica quindi in generale il grado in cui il capitale è sviluppato come capitale, come potere sul lavoro vivo, e in cui esso si è assoggettato il processo produttivo in generale. Anche sotto l'aspetto che esso esprime l'accumulazione delle forze produttive oggettivate e altresì del lavoro oggettivato. Ma se il capitale giunge a darsi la sua figura adeguata come valore d'uso all'interno del processo di produzione solo nel macchinario e in altre forme di esistenza reale del capitale fisso come le ferrovie ecc. (su cui torneremo in seguito), ciò non significa affatto che questo valore d'uso — il macchinario in se stesso — sia capitale, o che la sua sussistenza di macchinario sia identica alla sua sussistenza in quanto capitale; altrettanto poco come l'oro cesserebbe di avere un valore d'uso come oro il giorno in cui non

fosse piú *denaro*. Il macchinario non perderebbe il suo valore d'uso il giorno in cui cessasse di essere capitale. Dal fatto che il macchinario è la forma piú adeguata del valore d'uso del capitale fisso, non consegue minimamente che la sussunzione sotto il rapporto sociale del capitale sia il rapporto sociale di produzione ultimo e piú adeguato per l'impiego del macchinario.

Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro — la semplice quantità di lavoro — è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità scompare come principio determinante della produzione — della creazione di valori d'uso — e viene ridotto sia quantitativamente a una proporzione esigua, che — qualitativamente — a momento sia pure indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, come — dall'altro — alla forza produttiva generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva: forza produttiva generale che appare come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico). Il capitale lavora così alla propria dissoluzione come forma dominante della produzione.

Se così, da un lato, la trasformazione del processo produttivo dal processo lavorativo semplice in un processo scientifico che sottomette le forze naturali al suo servizio e le fa operare al servizio dei bisogni umani, appare come proprietà del *capitale fisso* di fronte al lavoro vivente; se il lavoro singolo come tale cessa addirittura di apparire produttivo, o piuttosto è produttivo solo nei lavori comuni che si sottomettono le forze naturali, e questa elevazione del lavoro immediato a lavoro sociale appare come riduzione del lavoro singolo a impotenza nei confronti della comunità del lavoro rappresentata e concentrata nel capitale; così, d'altra parte, il mantenimento del lavoro in un ramo della produzione ad opera del *co-existing labour* in un altro appare solo come proprietà del *capitale circolante*. Nella piccola circolazione il capitale anticipa all'operaio il salario, che l'operaio scambia contro prodotti necessari al suo consumo. Il denaro da lui ricevuto ha questo potere solo perché contemporaneamente accanto a lui si lavora; e solo perché il capitale si è appropriato il suo lavoro, esso può dargli, col denaro, un titolo, un ordine di pagamento sul lavoro altrui. Questo scambio del lavoro proprio con quello altrui non appare qui mediato e condizionato dalla coesistenza simultanea del lavoro degli altri, ma dall'anticipo fatto dal capitale. Appare come una proprietà della parte del capitale

circolante che viene ceduta all'operaio, e del capitale circolante in generale, che l'operaio, durante la produzione, possa effettuare il ricambio necessario al suo consumo. Non appare come ricambio delle forze di lavoro compresenti, ma come ricambio del capitale; come esistenza del capitale circolante. Così tutte le forze del lavoro vengono trasposte in forze del capitale; nel capitale fisso la produttività del lavoro (che è posta fuori di esso e come esistente — di fatto — indipendentemente da esso); e nel capitale circolante da un lato il fatto che l'operaio stesso si è premesso le condizioni della ripetizione del suo lavoro, e d'altro lato [il fatto che] lo scambio di questo suo lavoro è mediato dal lavoro coesistente di altri, appare in modo che è il capitale ad anticipargli i fondi e, d'altra parte, a porre la compresenza e la simultaneità dei rami lavorativi. (Queste due ultime determinazioni rientrano propriamente nell'accumulazione). Il capitale si pone come mediatore tra i vari *labourers* nella forma del capitale circolante.

Il *capitale fisso*, nella sua determinazione come mezzo di produzione, la cui forma più adeguata è il macchinario, produce valore, cioè aumenta il valore del prodotto, solo — sotto due aspetti: 1) in quanto ha *valore*, cioè è esso stesso prodotto del lavoro, una certa quantità di lavoro in forma oggettivata; 2) in quanto accresce il rapporto del lavoro eccedente al lavoro necessario, mettendo in grado il lavoro, grazie all'aumento della sua produttività, di creare una massa più grande di prodotti necessari al sostentamento della capacità di lavoro viva in un tempo più breve. È quindi una frase borghese assolutamente priva di senso quella che l'operaio divide [i vantaggi] col capitalista, perché questi, col capitale fisso (che è esso stesso, d'altronde, il prodotto del lavoro e nient'altro che *lavoro altrui* appropriato dal capitale), gli agevola il lavoro (che se mai, piuttosto, esso sottrae al lavoro, attraverso la macchina, ogni indipendenza e carattere attraente) o gli abbrevia il lavoro. Il capitale impiega la macchina, invece, solo nella misura in cui essa abilita l'operaio a lavorare per il capitale una parte maggiore del suo tempo, a rapportarsi ad una parte maggiore del suo tempo come a tempo che non gli appartiene, a lavorare più a lungo per un altro. È vero che, con questo processo, la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotta a un minimo, ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo di quegli oggetti. Il primo lato è importante, perché il capitale ri-

duce qui — senza affatto proporselo — il lavoro umano (il dispendio di forza) ad un minimo. Ciò tornerà utile al lavoro emancipato ed è la condizione della sua emancipazione. Da quanto si è detto appare l'assurdità della tesi di Lauderdale, che vuol fare del capitale fisso una fonte di valore autonoma e indipendente dal tempo di lavoro. Esso rappresenta una fonte di questo genere solo in quanto è esso stesso tempo di lavoro oggettivato e in quanto crea tempo di lavoro eccedente. Il macchinario stesso, per il suo impiego, presuppone, dal punto di vista storico — vedi sopra Ravenstone —, braccia in sovrabbondanza. Solo dove è presente una sovrabbondanza di forza-lavoro, si inserisce il macchinario per sostituire lavoro. Avviene solo nell'immaginazione degli economisti che il macchinario intervenga a soccorso dell'operaio singolo. Esso può operare solo con masse di operai, la cui concentrazione di fronte al capitale è, come abbiamo visto, uno dei presupposti storici del capitale stesso. Il macchinario non interviene per sostituire manodopera mancante, ma per ridurre una manodopera presente in massa alla misura necessaria. Solo dove la capacità lavorativa è presente in massa, interviene il macchinario. (Ritornare su questo punto).

Lauderdale crede di aver fatto una grande scoperta, dicendo che il macchinario non aumenta la produttività del lavoro, perché piuttosto la sostituisce, o fa ciò che il lavoro non può fare con la sua forza. Fa parte del concetto di capitale che la produttività accresciuta del lavoro sia posta invece come incremento di una forza al di fuori di esso e come depotenziamento del lavoro stesso. Lo strumento di lavoro rende l'operaio indipendente — lo pone come proprietario. Il macchinario — come capitale fisso — lo pone come dipendente, come appropriato [da altri]. Questo effetto del macchinario vale solo nella misura in cui esso è determinato come capitale fisso, ed esso è determinato come tale solo in quanto l'operaio sta di fronte ad esso come lavoratore salariato e l'individuo attivo in generale come semplice operaio.

Mentre finora il capitale fisso e circolante sono apparsi solo come determinazioni diverse e transitorie del capitale, essi sono ora cristallizzati in forme di esistenza particolari, e accanto al capitale fisso appare il capitale circolante. Sono ora due specie particolari di capitale. Se si considera un capitale in un determinato

ramo produttivo, esso appare diviso in queste due parti o si divide in una proporzione determinata fra queste due specie di capitale. La differenza all'interno del processo produttivo, originariamente strumento di lavoro e materiale di lavoro, e infine prodotto di lavoro, appare ora come capitale circolante (i due primi) e capitale fisso. La distinzione del capitale nel suo lato puramente materiale è ora accolta nella sua forma e appare come tale che lo differenzia.

Per la tesi che (come *Lauderdale* ecc.) vorrebbe far creare valore dal capitale in quanto tale, separato dal lavoro, e quindi anche *valore eccedente* (o profitto), il capitale fisso (e cioè quello la cui esistenza materiale o il cui valore d'uso è il macchinario) — è ancora la forma che più conferisce parvenza alle loro *fallacies* superficiali. Contro di essi, ad es. in *Labour defended*<sup>1</sup>, [si dice] che il costruttore della strada può « dividere » con l'utente della strada, ma non certo la « strada » stessa.

Il capitale circolante — una volta supposto che esso percorra realmente le sue diverse fasi —, l'aumento o la diminuzione, la brevità o lunghezza del tempo di circolazione, la maggiore o minor facilità o fatica con cui sono percorsi i vari stadi della circolazione, determina una diminuzione del valore eccedente che potrebbe essere creato in uno spazio di tempo dato, senza queste interruzioni — o *perché il numero delle riproduzioni diventa minore*, o *perché la quantità del capitale continuamente impegnato nel processo produttivo si contrae*. In entrambi i casi non si tratta di una diminuzione del valore presupposto, ma di una diminuzione nella velocità della sua crescita. Ma non appena il capitale fisso si è sviluppato fino a raggiungere una certa estensione — e questa estensione, come si è accennato, è il metro dello sviluppo della grande industria in generale, e cresce quindi in rapporto allo sviluppo delle forze produttive di essa (esso stesso [il capitale fisso] è l'oggettivazione di queste forze produttive, queste forze stesse come prodotto presupposto) —, da questo momento in poi ogni interruzione del processo produttivo opera direttamente come diminuzione del capitale stesso, del suo valore presupposto. Il valore del capitale fisso viene riprodotto solo nella misura in cui viene adoperato e consumato nel processo produttivo. Non essendo utilizzato perde il suo valore d'uso, senza che il suo valore trapassi nel prodotto. Su scala quanto più larga si

<sup>1</sup> Opera di Hodgskin, pubblicata anonima nel 1825.



sviluppa quindi il capitale fisso, nel significato in cui lo consideriamo qui, e piú la *continuità del processo produttivo* o il flusso costante della riproduzione diventa una condizione esteriormente necessaria del modo di produzione fondato sul capitale.

L'appropriazione del lavoro vivo ad opera del capitale acquista nel macchinario, anche da questo lato, una realtà immediata. È, da un lato, analisi e applicazione — tratta direttamente dalla scienza — di leggi meccaniche e chimiche, che abilita la macchina a compiere lo stesso lavoro che era prima eseguito dall'operaio. Lo sviluppo delle macchine per questa via ha luogo, però, solo quando la grande industria ha già raggiunto uno stadio avanzato e tutte le scienze sono prigioniere al servizio del capitale; e d'altra parte lo stesso macchinario esistente fornisce già grandi risorse. Allora l'invenzione diventa un affare e l'applicazione della scienza alla produzione immediata un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa. Ma non è questa la via per cui è sorto il macchinario in grande, e meno ancora quella su cui procede in piccolo. Questa via è l'analisi — attraverso la divisione del lavoro, che trasforma già sempre di piú le operazioni degli operai in operazioni meccaniche, cosicché, a un certo punto, il meccanismo può subentrare al loro posto. (*Ad economy of power*). Qui appare quindi, direttamente, il modo di lavoro determinato trasferito dall'operaio al capitale nella forma della macchina, e la sua propria capacità di lavoro svalutata da questa trasposizione. Quindi la lotta degli operai contro il macchinario. Ciò che era attività dell'operaio vivo diventa attività della macchina. Così si presenta all'operaio, in forma materialmente tangibile, l'appropriazione del lavoro da parte del capitale, il capitale che assorbe in sé il lavoro vivo — « come se in corpo ci avesse l'amore »<sup>2</sup>.

Lo scambio del lavoro vivo contro il lavoro oggettivato, cioè la posizione del lavoro sociale nella forma dell'opposizione di capitale e lavoro salariato, è l'ultimo sviluppo del *rapporto di valore* e della produzione basata sul valore. La premessa della quale è e rimane la massa di tempo di lavoro immediato, la quantità di lavoro impiegato, come fattore decisivo della produzione della ricchezza. Ma nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal

<sup>2</sup> Citazione dal *Faust* di Goethe (scena della cantina di Aurbach).

tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta — la loro *powerful effectiveness* — non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. (Lo sviluppo di questa scienza, in particolare della scienza naturale, e con essa di tutte le altre, è a sua volta di nuovo in rapporto allo sviluppo della produzione materiale). L'agricoltura, per es., diventa una semplice applicazione della scienza del ricambio materiale, da regolarsi nel modo più vantaggioso per l'intero corpo sociale. La vera ricchezza si manifesta invece — ed è ciò che svela la grande industria — nell'enorme sproporzione fra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto, come pure nella sproporzione qualitativa fra il lavoro ridotto ad una pura astrazione e la potenza del processo produttivo che esso si limita a sorvegliare. Il lavoro non appare più tanto come incluso nel processo produttivo, quanto piuttosto l'uomo sta di fronte al processo produttivo come regolatore e guardiano. (Ciò che si è detto del macchinario, vale anche per la combinazione delle attività umane e per lo sviluppo del commercio umano). Non è più l'operaio che inserisce l'oggetto naturale modificato come membro intermedio fra l'oggetto e se stesso; ma è il processo naturale, da lui trasformato in un processo industriale, che egli inserisce come mezzo fra se stesso e la natura inorganica, della quale si rende signore. Egli si colloca accanto al processo produttivo, anziché esserne l'agente principale. In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora, ma l'appropriazione della sua universale forza produttiva, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale — in una parola, lo sviluppo dell'individuo sociale, che appare come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. *Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui riposa la ricchezza odierna*, appare una base miserabile rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande sorgente della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio [la misura] del valore d'uso. Il *lavoro eccedente della massa* ha cessato di

essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il *non-lavoro dei pochi* ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Così la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo produttivo materiale immediato viene a perdere anche la forma della scarsità e dell'opposizione. Il libero sviluppo delle individualità, e quindi non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare lavoro eccedente, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società ad un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in corso, in sviluppo, perché [da un lato] tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo — in misura crescente — la condizione (*question de vie et de mort*) di quello necessario. Da un lato esso suscita, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e del commercio sociale, per rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei confini che sono necessari per conservare come valore il valore di già creato. Le forze produttive e i rapporti sociali — entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale — appaiono al capitale solo come mezzi, e sono per esso solo mezzi per produrre dalla sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per far saltare in aria questa base. « Una nazione si può dire veramente ricca, quando invece di 12 ore se ne lavora solo 6. *Wealth* » (ricchezza reale) « non è il comando e la disposizione di tempo di lavoro eccedente, ma *disposable time*, fuori di quello necessario nella produzione immediata, per ogni individuo e per tutta la società » (*The source and remedy*, ecc., 1821, p. 6).

La natura non costruisce macchine, non costruisce locomotive, ferrovie, *electric telegraphs*, *selfacting mules* ecc. Essi sono prodotti dell'industria umana; materiale naturale, trasformato in organi della volontà umana sulla natura o della sua esplicazione nella natura. Sono *organi del cervello umano creati dalla mano*

*umana*; forza di conoscenza oggettivata. Lo sviluppo del capitale fisso mostra fino a che punto il sapere sociale generale, *knowledge*, è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi le condizioni del processo vitale stesso della società sono passate sotto il controllo del *general intellect*, e rimodellate in conformità ad esso. Fino a che punto le forze produttive sociali sono prodotte, non solo nella forma del sapere, ma come organi immediati della prassi sociale, del processo reale di vita.

(Dai *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*, Berlin, Dietz Verlag, 1953, pp. 583-594; traduzione di Renato Solmi).